

*gete, scende il Melandro; il Melandro per una matassa lenta di andirivieni va a riversarsi nel Pergola, il Pergola nel Tanagro; e così, dolce dolce, una valle appresso all'altra, ora costeggiando l'uno ora l'altro paese, antiquos subterlabentia muros, quei magri fiumi si gettano alla fine nel Sele, e il Sele entra nel mare a Pesto, dove l'acqua del mare serba ancora una sua certa luce: poco più su insomma dell'antica Elea, dove nacque un giorno la metafisica, come sullo Ionio a Metaponto, ora coltivata ma sempre solitaria, nacque un giorno la filosofia religiosa. Lettor mio, vuoi proprio levarti la voglia e il gusto di darci di «area depressa»? Padrone. Io pure, rintronato sin da fanciullo tra nomi come Melandro, Tanagro, Sele, Palinuro, Elea, Metaponto, anche io mi sento quando perplesso e quando depresso. Non forse in quel senso che dici tu, ma è un fatto, sento che mi opprime, quasi un peso troppo grande, il peso di tre millenni continuati nella luce della civiltà; e se non ti dispiace, mi sento turbare tutte le volte da quelle terre, quei cieli, quei boschi, quelle acque, quei luoghi senza gloria, così poveri e antichi. Tutte le volte. Te ne accorgerai tu pure, un giorno non lontano».*

A parer mio ci troviamo di fronte a una delle più belle pagine che siano mai state scritte sulle montagne del Mezzogiorno, donatoci non già da

un imperterrito camminatore (alla stregua, per intenderci, di Giustino Fortunato), ma da un prete “di città” che a distanza di più di mezzo secolo – quasi rivendicando, come Pasolini per il suo Friuli, un “diritto d’origine” – ne ricorda perfettamente la morfologia, l’orografia, gli orizzonti sconfinati e le bellezze più prossime e minute, il tutto collegando con la storia millenaria di quei luoghi e con quella sua, più recente e personale, e che pure nella prima affonda e alimenta le radici. Insomma, un vero fuoco d’artificio letterario!

Il fatto è che su questo timbro De Luca prosegue per l’intero articolo, sprigionando una così gran quantità di colpi ad effetto che pare davvero marginale che il tutto possa essere stato scritto sol per far contento il papa e accogliere festosamente il cardinale Wyszynski.

Ed ecco allora che la curiosità mi ha spinto a calarmi più e più volte, come uno speleologo, nei risvolti letterari dell’intero articolo, riportando di volta in volta in superficie una frase, una citazione, un collegamento, e tutto riponendo con cura sul margine di queste letture fino a farne una serie di indizi per quello che sempre più si mostrava come un giallo da risolvere. Sì, un giallo, dove c’era da scoprire quel che l’autore aveva ad arte

occultato, frantumandolo in mille pezzi che, piano piano, ho provato a ricomporre. E alla fine, i tanti indizi accuratamente raccolti li ho discussi, uno ad uno, in un libro (*Il testamento nascosto. La Ballata di don Giuseppe De Luca riletta come un giallo*, Rubbettino, 2022) con il quale ho ricostruito e riportato per intero quello che don Giuseppe avrebbe nascosto: il suo testamento spirituale!

Per come mette subito in chiaro nella *Prefazione* anche Marco Roncalli – giornalista, scrittore... e pronipote di papa Giovanni – la mia è solo un'ipotesi, ma certamente non si potrà dire che manchi di fondamento, e proprio per arricchire la speleologica raccolta degli indizi, ho anche esplorato, proprio come un *escursionista*, i principali sentieri della operosa vita di don Giuseppe in quelli che sarebbero stati per lui gli ultimi mesi di vita, dal principio del 1962 fino al fatidico 19 marzo in cui morì.

Cosa ne viene fuori? Sicuramente il rafforzamento di uno dei principali indizi su cui poggia la tesi del giallo – e che ovviamente non sto qui a raccontare per non privare chi ne avesse curiosità del gusto di leggere questa intrigante esplorazione letteraria – ma anche tante piccole storie nella storia, prime fra tutte le relazioni tra don Giuseppe De Luca, Giovanni

XXIII e il suo segretario particolare mons. Loris Capovilla.

Cosa ne guadagna il lettore? Un'occasione per meglio comprendere e perciò gustare appieno, oggi, l'elegante ed erudita prosa di De Luca, e magari da qui partire per un viaggio ben più ampio tra gli innumerevoli suoi scritti, con la precisazione – non da poco – che se io ho cercato di essere ora *lo speleologo delle parole* e ora *l'escursionista della storia*, quello che di sicuro dimostra d'essere *l'alpinista della letteratura* che deciso ed elegante si eleva con gratuità alle più alte vette, è il nostro don Giuseppe De Luca, del quale acutamente il critico letterario Carlo Dionisotti (in *don Giuseppe De Luca*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, p. 46) ebbe a dire:

«[...] mi giungevano le sue richieste e segnalazioni, sempre urgenti, sempre diritte allo scopo, di questo o quel documento in cui si era imbattuto, e che rientrasse nell'ambito delle mie proprie ricerche. Erano per lo più documenti di una rarità estrema. In questo si era accademico, nel senso dello scalatore di vette, del quinto e sesto grado. Il paragone alpino, piuttosto che universitario, si offre spontaneo anche per il disinteresse assoluto di quell'esercizio. Era la sua avventura, che solo la morte poteva concludere [...]».

Antonello Sica